

## The Paris Principles 60 years later. Conversation with Diego Maltese

**Conversazione con Diego Maltese, membro della delegazione italiana che partecipò alla Conferenza internazionale sui principi di catalogazione (ICCP)**

**A cura di Giovanni Bergamin<sup>(a)</sup>, Mauro Guerrini<sup>(b)</sup>**

a) Ricercatore indipendente, <http://orcid.org/0000-0002-2912-5662>  
b) Università degli Studi di Firenze, <http://orcid.org/0000-0002-1941-4575>

### CITATION

Bergamin, G., M. Guerrini. "The Paris Principles 60 years later. Conversation with Diego Maltese". *JLIS.it* 12, 3 (September 2021): I-IV. DOI: [10.4403/jlis.it-12769](https://doi.org/10.4403/jlis.it-12769).

Maria Dallavalle ha sbobinato il lungo testo dell'intervista, avvenuta nel pomeriggio del 5 maggio 2020 a casa di Diego Maltese. *JLIS.it* intende così ricordare l'anniversario di una tappa miliare della storia della catalogazione, com'è stato ricordato in diversi saggi di autori italiani e di altri paesi.

Maltese in questa intervista testimonia il contesto di quella Conferenza: la forte volontà di collaborazione presente in tutte le delegazioni; la consapevolezza di tutti i partecipanti di prendere parte ad un evento storico; le importanti ricadute nelle scelte riguardanti la normativa italiana; il forte impegno nella comunità professionale dei bibliotecari per un'internazionalizzazione consapevole dei punti di vista locali. Sullo sfondo, tra le altre annotazioni: l'Italia in pieno boom economico; lo scià di Persia in viaggio di nozze a Parigi; la presenza di Ranganathan che prende la parola alla Conferenza a titolo personale. Con questa intervista la letteratura professionale sulla Conferenza internazionale sui principi di catalogazione (ICCP) si arricchisce con una testimonianza diretta.

### **Chi ti avisò per dirti che avresti partecipato alla Conferenza internazionale sui principi di catalogazione (ICCP) di Parigi?**

In realtà a Parigi ci andai per caso: al mio posto doveva partecipare Giorgio De Gregori, che però rinunciò, allora il presidente del Centro nazionale per il catalogo unico mi mandò una lettera, non so come mai fu designato io, sono quasi sicuro che il mio nome glielo abbia fatto Francesco Barberi. All'epoca ero giovane, ma avevo già 12 o 13 anni d'esperienza.

## **Ricordi in quanti eravate?**

C'erano 52 delegazioni, eravamo forse più di 300, nel mio archivio ho l'elenco preciso con tutti i nomi dei partecipanti. Il numero dei membri per ciascuna delegazione variava molto. C'erano poche delegazioni con un solo delegato, ricordo, per esempio, l'Iran e il Giappone; le altre delegazioni erano nutrite, come, per esempio, quella tedesca. La delegazione indiana era abbastanza numerosa, c'erano giovani bibliotecari e poi c'era Ranganathan; erano tutti raccolti intorno a lui. Lo ricordo anziano, vestito con il caratteristico dhoti. Si annunciava come "Ranganathan in my capacity", parlava per sé, non era il capo della delegazione indiana, ma interveniva spesso e diceva cose parecchio interessanti. Oltre alle delegazioni c'erano alcuni osservatori, tra questi ricordo lo Stato del Vaticano

## **Che clima si respirava alla Conferenza?**

C'era il clima tipico dei grandi eventi e i delegati erano consapevoli del loro ruolo: tutti gli interventi erano molto seri. Per spiegare qual era il clima che si respirava farò l'esempio della delegazione tedesca. Si presentarono membri sia dalla parte democratica sia dalla parte federale formando un'unica delegazione. Questo è uno dei segni del clima di coesione del congresso! Eravamo tutti bibliotecari, senza differenze o divisioni. Eravamo tutti orientati verso una soluzione dei problemi e questo si sentiva nell'aria. Non c'era volontà di sopraffarsi, le discussioni che avvenivano riguardavano solo le questioni tecniche: ricordo, per esempio, quella sul problema della centralità dell'opera e della centralità della pubblicazione, quindi solo questioni tecniche.

## **Nelle riunioni serali a cena, pranzo, parlavate di lavoro? Si affrontavano questioni interessanti?**

No, era una conferenza seria. Si lavorava dalla mattina fino alle 16 con un intervallo. Eravamo immersi in un contesto di persone con cui si poteva parlare e con cui ci si intendeva, ci occupavamo delle stesse cose; come succede ora nei congressi IFLA: si lavora tutto il giorno e si pensa solo alle questioni sul tappeto. Ricordo che nel congresso trattammo una decina di argomenti, quello degli autori con i nomi composti, per esempio.

## **Tramite quali lingue comunicavate durante la Conferenza?**

Le lingue parlate erano inizialmente quattro: inglese, francese, tedesco e russo. La scelta della lingua russa era probabilmente politica, la Russia non aveva prodotto molto nel mondo della biblioteconomia; ciò è successo recentemente in ambito IFLA: è stata data molta importanza alla Cina e ai suoi rappresentanti per coinvolgerli nel processo internazionale, a mio parere questa sensibilità è fondamentale. Ricordo che gli spagnoli protestarono molto per il fatto che non si parlasse anche la loro lingua, minacciarono di disertare la Conferenza dicendo che la loro lingua era parlata in mezzo mondo. Ogni partecipante era dotato di uno switch che gli permetteva di ascoltare gli interventi sia in lingua originale sia in traduzione. Le lingue ammesse erano appunto le quattro citate ma dopo la protesta degli ispanofoni si dovette provvedere: purtroppo non era possibile inserire nello switch più

di quattro lingue, quindi, fecero in modo di aggiungere altre possibilità di traduzione simultanea tramite alcune tecnologie. Ricordo che gli interpreti erano donne sedute nella parte alta dell'edificio, noi le vedevamo attraverso una lunga vetrata, la loro traduzione era molto efficiente. Io scelsi sempre di parlare in inglese, si poteva parlare e ascoltare solo in quelle cinque lingue. Era tutto ben organizzato. Ognuno per parlare si doveva prenotare e il presidente dava la parola, dovevamo cominciare dicendo il nome della delegazione: "Italy". Tutte le delegazioni erano collocate in ordine alfabetico "Iran", "Italy", "Japan". Ricordo con un sorriso che la delegazione giapponese parlava tedesco, con non poche difficoltà!

Per l'Italia ero io l'unico a parlare, a parte Fernanda Ascarelli per una breve esposizione del documento di lavoro che le era stato affidato. Mi sentivo disinvolto, Barberi mi suggeriva i nomi dei ministeri e degli enti collettivi, temeva che non li menzionassi. Ricordo, in quei giorni, la volontà di Barberi di difendere le regole italiane. La nostra preparazione in vista del congresso fu lunga, iniziammo a lavorarci dal 1956.

### **Come raggiungete Parigi? Alloggiavate tutti nello stesso albergo?**

Io andai in treno, amo prendere il treno nei miei viaggi. Non alloggiavamo nello stesso albergo, le delegazioni avevano alberghi differenti e ognuno sceglieva il suo. Eravamo pagati da uno sponsor che finanziava iniziative di questo genere. Non c'era un albergo dei delegati e non mi sembra di ricordare che a pranzo e a cena si creassero "dei capannelli" di amici, o meglio, forse non ricordo perché trascorrevò il tempo libero dalla Conferenza con mia moglie. Ricordo che le signore furono molto attive in quei giorni e mia moglie partecipò addirittura a una sfilata di moda che era stata organizzata.

### **Ci fu qualche avvenimento che "disturbò" lo svolgimento della Conferenza?**

Uno sì. Ricordo che a un certo punto, nel bel mezzo dei dibattiti, si presentò all'ingresso del salone lo scìa di Persia che era a Parigi in viaggio di nozze con la nuova moglie. Non entrò, si affacciò e si guardò intorno, stette sulla porta. Il presidente interruppe lavori e invitò lo scìa a farsi avanti ma lui non volle, l'iraniano accanto a me scappò verso lo scìa per omaggiarlo. Fu questa l'unica intrusione dall'interno.

### **Con quali sentimenti e intenzioni tornaste in Italia?**

Tornammo in Italia in un periodo storico molto importante. Nel 1961, in pieno boom economico, l'Italia si stava riprendendo bene dalla guerra, forse l'inserimento dei Principi di Parigi in questo contesto di nuova redazione di regole di catalogazione può far parte del processo più generale di ricostruzione dell'Italia post-bellica. Una volta tornati noi ci mettemmo subito a lavorare. Alla fine della Conferenza ci raccomandarono di realizzare tutti i progetti di cui si era discusso e cominciammo quasi subito. Tutte le delegazioni erano state invitate a portare nei loro paesi i risultati della Conferenza e i Principi. Barberi ottenne la commissione per il nuovo codice di cui fu nominato presidente. Ricordo che Ascarelli e Barberi volevano ritoccare le regole del 1956, io invece miravo a un rinnovamento totale, volevo rifare tutto. Il codice doveva essere breve ed essenziale. Per redigere le RICA abbiamo avuto bisogno di molto tempo, circa sette anni. Il lavoro era tanto e ci impegnava

molto. La necessità del cambiamento delle regole dopo Parigi era orientata alla speranza di rendere i cataloghi più efficienti ed efficaci, ci credevamo molto ed era il nostro scopo. Volevamo migliorare i servizi bibliografici e rendere più razionale l'accesso alle pubblicazioni. Ero molto testardo e determinato, volevo ottenere questi risultati. Eravamo talmente inseriti nel clima da cambiamento, guidati dalla consapevolezza che la Conferenza aveva realmente inciso e che bisognava fare qualcosa, che non ci rendevamo conto che stavamo partecipando a un'Italia inserita nel clima internazionale.

### **Nella redazione delle nuove regole, quale peso ebbero le tradizioni consolidate in pratiche?**

La delegazione tedesca accolse questi principi e li innestò in una tradizione di tutto rispetto (nelle Regole prussiane). In certi paesi invece i principi non furono accettati completamente e si dovette ricorrere a dei compromessi. Non in tutti i paesi ci fu quindi un'adesione piena come c'è stata per l'Italia; e sono orgoglioso che sia stato così. Finita la Conferenza, secondo me, ha prevalso la linea americana, ma non quella della Biblioteca del Congresso, questo è importante. È importante stabilire che ci fu una forte partecipazione europea alla redazione dei Principi di Parigi; la tradizione americana si fece sentire molto ma non mancò l'influenza della componente europea. Possiamo dire che ci fu un equilibrio tra la tradizione di Lubetzki e quella europea.